

Storie d'Italia: molti inizi e molti canoni

Italia, Italie, periodizzazioni

di Bruno Bongiovanni



Non è probabile che le commemorazioni pubbliche, e oggi mediatiche, sappiano dare vita a una qualche innovazione storiografica. Le commemorazioni, anzi, talora ostacolano più di quanto promuovano. Nel 1989 il bicentenario della Rivoluzione francese fu un'eccezione. Il monumento, più o meno solennemente rimesso in ordine, ha infatti quasi sempre avuto la meglio sul documento in grado di ampliare la conoscenza.

Qualcosa, tuttavia, positivamente emerge. Non una qualche identità (storiograficamente un pessimo termine "ideologico" e sempre nel tempo cangiante), ma alcuni frammenti di memoria privi di pretese storiografiche. Tali frammenti tengono infatti uniti, o, meglio, vicini, quanti, pur rimanendo nel contempo individui e cittadini del mondo, non rinunciano a sentirsi "italiani". Vengono allora in mente, a questo proposito, i toccanti versi (1807) di William Wordsworth: "Anche se niente può far ritornare il momento / dello splendore sull'erba, della gloria nei fiori / non ci affliggeremo / piuttosto cercheremo forza in ciò che è passato". E sono proprio il Risorgimento, la Resistenza, il miracolo economico, lo "splendour in the grass" dell'Italia unita, l'unica ormai che, nonostante le invasive regressioni (1922-1943, 2001-2010), può essere definita, in tutto e per tutto, appunto "Italia". E quest'anno alcuni, forse molti, si spera moltissimi, ritroveranno, fra toponomastica urbana e pagine scritte su bei libri, la memoria di un non troppo antico splendore. La commemorazione, così, se non fa conoscere di più, fa riflettere di nuovo. Il che non è poco.

Ma, al di là dell'"espressione geografica" (imprudente definizione di Metternich, 2 agosto 1847), da dove viene l'Italia? È un interrogativo, questo, cui devono in primo luogo rispondere gli storici della lingua e della cultura. E in soccorso ora arrivano Francesco Bruni (*Italia. Vita e avventure di un'idea*, pp. 550, € 35, il Mulino, Bologna 2010) e Pietro Trifone (*Storia linguistica dell'Italia disunita*, pp. 205, € 16, il Mulino, Bologna 2010). È peraltro già noto, partendo da Antioco di Siracusa (V secolo a.C.), che *italicus* e *italus* (termini latini) deriverebbero da Vitlo, nome di un popolo della Calabria antichissima, gli *italòi* di Antioco, che aveva per totem un vitello. Il termine si sarebbe poi esteso verso settentrione, sino a comprendere territorialmente quella che sarebbe stata definita "l'Italia intera". Se è in grado di comprendere – è solo un mediocre devoto del dio Po se lo si confronta con un grande mitteleuropeo come il succitato e molto meno reazionario di lui Metternich –, Umberto Bossi se ne faccia una ragione: anche gli italo-bergamaschi scaturiscono onomasticamente dai preistorici e totemici vitelli calabresi.

Senza fare ricorso alle vicende dell'impero romano o dei comuni medievali, pur oggetto l'uno e gli altri di formidabili e mai invecchiati studi storiografici, quel che comunque viene confermato è il tragitto "alto" della *Storia della letteratura italiana* (1870-1871) di Francesco De Sanctis. È lì, e cioè nell'irripetuta invenzione linguistica di Dante, nelle pri-

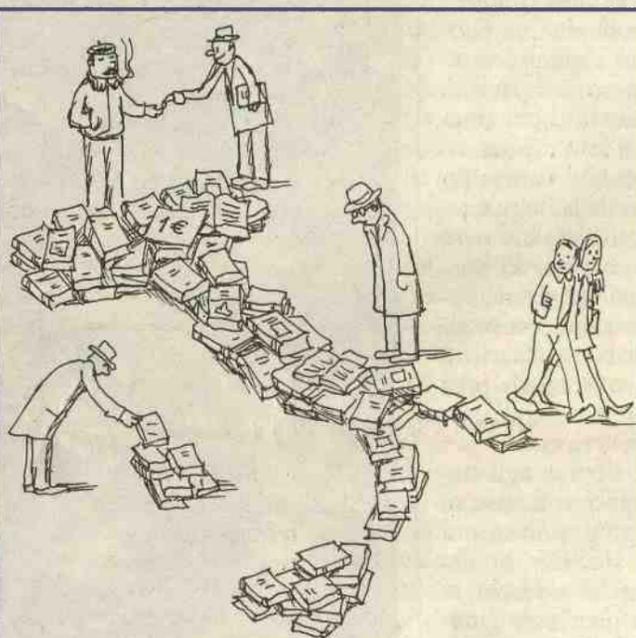
me università d'Europa, nel petrarchismo, nel linguaggio della diplomazia e del commercio, nel Rinascimento (un'età d'impegno culturale che coinvolge la penisola tutta), persino nei dialetti, nei regionalismi, nell'anti-italianismo già visibile negli italiani non ancora consapevoli di essere tali, nella religione, nel vero o presunto indebolimento seicentesco, nell'età dei Lumi (epoca in cui sorge, nel 1775, a opera di Saverio Bettinelli, proprio il termine "Risorgimento"), è lì, dicevamo, che si snoda, tra crisi endoconflittuali e preponderanze straniere, la storia di un'Italia che, tra lingua arte e musica, è già italiana prima ancora di essere veramente Italia. La storia-evoluzione della lingua e della cultura è più compiuta della storia politica, istituzionale, diplomatica, economico-commerciale, persino religiosa. Ed è quella l'Italia che

ti fra loro contrapposti. Per i sabaudisti il processo si è aperto con Emanuele Filiberto e poi soprattutto con il 1706 di Vittorio Amedeo II. Per i liberali radicali e i repubblicani unitari la data è il 1796 napoleonico e cisalpino (interessantissimo, nel merito, è il carteggio "post-azionista" tra Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti*, pp. 351, € 28, Diabasis, Reggio Emilia 2010). Per i vincenti liberali monarco-classici, insieme energici e moderati, la data è ovviamente il 1861, quella ora commemorata. Ma poi le capitali mutano e il regno si emancipa dalla chiesa (su questo si veda Attilio Brilli, *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'unità d'Italia*, pp. 132, € 15, Utet, Torino 2010). E allora un liberale "estremo", e sino in fondo laico, come Benedetto Croce, scrive la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e fa quindi iniziare la vicenda nel 1871, quando l'unificazione si compie appieno e il papa-re, primo responsabile, nei secoli, della disunità, viene relegato nei palazzi apostolici. Ma intanto sono arrivati i fascisti (si vedano Fiamma Lussana, *L'Italia dalla grande guerra alla liberazione*, pp. 302, € 21, Carocci, Roma 2009; Sabino Cassese, *Lo stato fascista*, pp. 150, € 14, il Mulino, Bologna 2010; e il "nostalgico" Francesco Perfetti, *Lo stato fascista*, pp. 451, € 32, Le Lettere, Firenze 2010), che risalgono al fascio littorio e all'impero romano. Vi sono infine i cattolici legittimisti, non numerosi, che sostengono che si può diventare italiani solo nel 1929, anno della conciliazione tra chiesa e stato fascista.

Né mancano i contro-canoni. Come quello socialnazionale di Oriani e di Missiroli (con "conquista regia" e "monarchia socialista" esibite), quello liberal-democratico di Gobetti (con il "Risorgimento senza eroi" criticato da Omodeo) e quello comunista (con il Risorgimento senza moti popolari). E vi sono state le interruzioni parentesi. Giocchino Volpe, nazionalista e fascista conservatore, si è soffermato sull'iniziatore anno Mille e poi sul 1815 restauratore. Nell'*Italia in cammino* (1927) ha individuato una parentesi negativa tra Depretis (1876) e guerra di Libia (1911), mentre il capolinea del cammino è prima il 1915 e poi il 1922. Croce, invece, scorge nel 1915 una sorta di anticipo e nel 1922-1943 la lunga parentesi di un'Italia che si abbuia. E i "post-azionisti" (si vedano *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte"*, a cura di Mimmo Franzinelli, pp. 378, € 24, Laterza, Roma-Bari 2010; e Elena Savino, *La diaspora azionista*, pp. 367, € 25, FrancoAngeli, Milano 2010), nonché i comunisti in seguito, discorrono della Resistenza come di un secondo Risorgimento. Quando ha inizio dunque la storia d'Italia? Abbiamo sì più rotture e nuovi cominciamenti. Con traumi che feriscono. Ma ogni trauma superato – si segua Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, pp. 133, € 10, Einaudi, Torino 2010 – può far sfiorare lo "splendore".

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino



Iniziamo con questa pagina una serie di interventi dedicati ai 150 anni della nostra storia nazionale, nel senso e con lo spirito illustrato dall'editoriale di pagina 2.

chi non è italiano, ancor oggi maggiormente, più dell'Italia unita, ammira e invidia. È l'Italia non-Italia che, senza dimenticare le prime città-mondo del protocapitalismo, è stata per secoli il centro culturale indiscusso di un continente.

Si tratta di un atteggiamento che trascina sì nell'empireo la definizione di Metternich, ma che continua a farla vivere. Le cose cambiano a ogni modo nell'inesauribile XIX secolo, su cui si veda ora, per l'intero mondo, di cui anche la vecchia-nuova Italia entra a far parte, il bel volume di Salvatore Lupo, *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913*, pp. 207, € 18, Laterza, Roma-Bari 2010. L'Italia istituzionalizzata entra cioè nel mondo in concomitanza con l'ultima e ancora inconclusa fase, la prima ovunque planetaria, della globalizzazione, processo assai più dilagante nel secolo lungo che nel secolo breve.

Per comparare poi tutto quel che accade è fondamentale, proprio storiograficamente, in un'Italia mai identitaria e sempre alla ricerca di se stessa, tra passato che non passa e presente perennemente in ritardo, il concetto di "analogia", su cui si veda Luciano Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, pp. 124, € 16, Laterza, Roma-Bari 2009.

Ma quando ha inizio la storia "vera" dell'Italia "nuova"? Gli inizi, così come i canoni (e gli anti-canoni), sono molti. Tut-

Segnali

Bruno Bongiovanni
Inizi e canoni della storia d'Italia

Massimo Arcangeli
Lingua italiana tra fratture e ricomposizioni

Gian Enrico Rusconi
La Germania di Angela Merkel

Andrea Carosso e Carmen Concilio
La traduzione letteraria

Daniele Santero
La grande letteratura ci sopravviverà

Giuliano Torrenco
I filosofi sulle macchine del tempo

Raffaella Scarpa
La passione critica di Angelo Guglielmi

Franco Pezzini
Pop ottocentesco francese

Igor Candido
La fortuna di Dante in America